

## Idee dalla complessa architettura

di Salvatore Rizzello

Gilles Dostaler

## IL LIBERALISMO DI HAYEK

ed. orig. 2001, trad. dal francese di Marina Nazzaro, pp. 165, € 10, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008

Questo agile libro di Dostaler offre una chiara e comprensiva disamina del caleidoscopico pensiero di Friedrich August von Hayek. Presentare in maniera sintetica la vita e l'opera di un autore (secondo l'uso della serie "Repères" delle Edizioni La Découverte da cui il libro è tradotto) non è certo un compito facile. Questo vale a maggior ragione per un autore come Hayek, il cui complesso pensiero spazia dall'economia al diritto e alla scienza politica, dalla psicologia all'epistemologia, alla filosofia e alla storia del pensiero politico ed economico.

L'originalità di questo testo, che si inserisce nell'alveo della crescente letteratura sulla scuola austriaca, è dovuta principalmente alla prospettiva scelta da Dostaler: illustrare in maniera coerente il pensiero di Hayek, ruotando intorno al concetto di liberalismo e riuscendo a ottenere un buon livello di sistematicità nell'esposizione. Questa è una novità



di non poco conto, poiché la maggior parte dei lavori su Hayek appaiono spesso come mere descrizioni di aspetti parziali dei suoi contributi scientifici, che non sono in grado di sostenere in maniera adeguata la complessa architettura delle sue idee. Si pensi ad esempio al fatto che *The Sensory Order* (1952), uno dei lavori più rilevanti del premio Nobel austriaco, che consente di comprendere la sua epistemologia, la teoria della conoscenza, i fondamenti dell'azione sociale e del liberalismo – e che è stato a lungo ignorato da quasi tutti gli studiosi, che ritenevano a torto che non avesse alcuna relazione con le altre opere di Hayek – è qui il fulcro intorno a cui è costruito l'intero libro.

La prima sezione offre un dettagliato excursus della vita e dell'opera di Hayek, che può essere considerato come il miglior resoconto biografico che si possa trovare sull'argomento dopo l'autobiografia *Hayek on Hayek* pubblicata da Routledge nel 1994 a cura di Stephen Kresge e Leif Wenar. Oggetto della seconda sezione è la teoria della conoscenza, senza dubbio una delle migliori parti del libro. L'autore ne fornisce una chiara descrizione, illustrando in dettaglio il percorso dalla dimensione percettiva alla costruzione dell'ordine sensoriale, in cui vengono messi in particolare evidenza i limiti e le caratteristiche della razionalità umana e le loro connessioni con la natura delle norme, delle istituzioni e della loro evoluzione. Emerge correttamente che le ra-

dici dell'individualismo metodologico, nella prospettiva hayekiana, affondano nei meccanismi psico-neurobiologici che sono alla base del processo di costruzione della conoscenza umana, che a sua volta è a fondamento della sua concezione di liberalismo. Questa sezione è completata da una discussione epistemologica sulla natura e i limiti della scienza e dalle critiche allo scientismo, che è secondo Hayek una forma degenerata dell'approccio metodologico del neopositivismo logico. La stessa critica viene anche rivolta da Hayek all'uso crescente del formalismo e della matematica in economia.

La terza sezione, che riguarda il pensiero economico, contiene un'ulteriore estensione all'economia dei problemi metodologici precedentemente introdotti. Nel suo stile chiaro e scorrevole, Dostaler presenta i principali punti del pensiero economico di Hayek: il dibattito degli anni trenta su moneta e ciclo e il dibattito sul formalismo alla London School of Economics; il ruolo dell'informazione, della conoscenza, dei prezzi e del mercato; la critica alla teoria dell'equilibrio e alla scuola di Chicago; le dispute con Keynes sul ruolo dello stato, sulla politica economica e fiscale e sul ruolo delle aspettative. Infine, in questa parte è illustrata anche l'idea di mercato come

ordine spontaneo e catallattico.

Questo aspetto introduce all'ultima parte del testo: il pensiero sociale di Hayek. L'approccio autenticamente interdisciplinare dell'economista austriaco è ampiamente presente anche nel suo pensiero politico. Dostaler lo sottolinea riferendosi alla natura spontanea delle regole di comportamento e all'esito inatteso delle azioni individuali. Un altro rilevante aspetto di questa parte è il riferimento ai dibattiti concernenti i meccanismi di sviluppo delle istituzioni sociali, il ruolo dello stato, della democrazia e dei limiti di socialismo e totalitarismo.

Il libro è inoltre corredato da una serie di sintetiche schede distribuite nei vari capitoli, che fanno riferimento a molti argomenti collaterali. Una di queste riguarda proprio la descrizione dello sviluppo del neoliberalismo contemporaneo. Le altre concernono la giustizia sociale, l'individualismo metodologico, le caratteristiche della scuola austriaca, la disputa tra Sraffa-Kaldor e Hayek, le peculiarità del circolo di Vienna, la teoria del capitale, la relazione tra Hayek e Popper e l'influenza di Mises.

Un'accurata e completa bibliografia delle opere di Hayek conclude il testo, che rappresenta, per tutti coloro che intendono avvicinarsi al pensiero di Hayek o a quello della scuola austriaca, un utile strumento, chiaro, completo, coerente e sistematico. ■

salvatore.rizzello@unipmn.it

S. Rizzello insegna economia politica all'Università del Piemonte Orientale

## Senza bisogno di pensare

di Marco Novarese

Gerd Gigerenzer

## DECISIONI INTUITIVE

## QUANDO SI SCEGLIE SENZA PENSARCI TROPPO

ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Gianni Rigamonti, pp. X-274, € 23,50, Raffaello Cortina, Milano 2009

Molte persone sembrano attribuire valore agli istinti. Invece gli scienziati, in genere, non li accettano, considerandoli irrazionali. Anche il diritto pretende e immagina scelte ponderate. Per Gerd Gigerenzer, psicologo tedesco del Max Planck Institute, le sensazioni viscerali sono una manifestazione di razionalità. L'evoluzione biologica e culturale avrebbe dotato gli esseri umani di una serie di euristiche, regole semplici e rapide da applicare, per interagire efficacemente con un mondo complesso e ricco di informazioni. La razionalità standard richiede di considerare tutti i dati possibili, valutandone il ruolo e la rilevanza. Al di fuori del mondo astratto della teoria, però, non è possibile, o addirittura conveniente, cercare di ragionare ponderando tutte le informazioni potenzialmente disponibili; sovente non c'è il tempo per farlo o manca la conoscenza adeguata. Affidarsi a euristiche che utilizzano poche informazioni è quindi una scelta vantaggiosa: queste regole funzionano bene proprio perché si concentrano sui pochi dati che condensano il capitale informativo di una situazione e che hanno dimostrato la loro affidabilità.

Se non è possibile scegliere la strategia migliore per ogni situazione, è preferibile affidarsi ad azioni che funzionano mediamente bene. Dunque, come sostiene Marco Castellani (*La razionalità limitata nelle scelte sociali*, Carocci, 2009) la razionalità

limitata non è la sorella povera della razionalità standard, ma è un comportamento intelligente. Le euristiche sono efficaci in quanto prodotto dell'esperienza (affidarsi all'istinto quando non si ha un sapere sedimentato, può essere, invece, dannoso); seguirle è dimostrazione di razionalità ecologica, ovvero della capacità di adattarsi a un ambiente. Le euristiche, però, sono il frutto del passato. In alcuni casi, perciò, portano a commettere errori: il passato non si riproduce sempre allo stesso modo. Il nostro sapere ha così una duplice valenza: ci permette di interagire generalmente bene con il mondo, ma determina anche errori sistematici.

Decidere è faticoso. Per essere più efficaci le euristiche diventano inconse, in modo da essere attivate automaticamente, senza bisogno di pensare; questo però le rende inconsapevoli. Il carattere tacito è un altro aspetto che finisce con il farle sembrare irrazionali: non siamo in grado di capire esattamente che cosa guida le nostre scelte. Possiamo spiare alcuni meccanismi solo quando capita qualche incidente, oltre che osservando sperimentalmente le decisioni.

Questo libro aiuta a riflettere sulla vera natura della nostra razionalità, con le sue potenzialità e i suoi limiti. Alcuni degli esperimenti raccontati da Gigerenzer mostrano che per prevedere chi vincerà un torneo di tennis è bene affidarsi a una conoscenza generica: vincono quasi sempre i più famosi. Chi cerca di anticipare il risultato usando una più profonda esperienza, sbaglia più sovente. È così, perché, in fondo, il mondo è poco prevedibile. Chi pensa di prevedere con accuratezza rischia di sbagliarsi, perché sopravvaluta le proprie competenze. Riconoscere la razionalità degli istinti è così anche un modo per prendere atto della natura della nostra conoscenza e dei suoi limiti.

## Creare bisogni

di Sandro Busso

Ivan Illich

ESPERTI DI TROPPO  
IL PARADOSSO DELLE  
PROFESSIONI DISABILITANTI

ed. orig. 1977, a cura di Bruno Bortoli, pp. 120, € 12, Erickson, Trento 2009

Il lavoro di Illich e colleghi (Irving K. Zola, John McKnight, Jonathan Caplan e Harley Shaiken), apparso per la prima volta nel 1977 e qui riproposto in una nuova traduzione, riassume una delle tesi centrali della sua opera: le tecnologie e le istituzioni finiscono con il tradire gli scopi per cui sono state create.

Esperti e professionisti, detentori di saperi sempre più esclusivi e legittimati, acquisiscono il potere di definire i bisogni e le linee di sviluppo di una società, e di escludere chi non si attiene all'ortodossia che essi delineano. Le corporazioni di specialisti sono, nelle parole dell'autore, "radicate più profondamente di una burocrazia bizantina; più internazionali di una chiesa universale; più stabili di qualsiasi sindacato; dotate di più competenze che uno sciamano; con una presa ferma sopra le loro vittime più di qualsiasi mafia". In questa "era delle professioni

disabilitanti", politici succubi di professori e professionisti rinunciano al loro potere di decidere, lasciando agli esperti non solo il compito di individuare i problemi e i temi in agenda, ma anche quello di tracciare le strategie e di definire le soluzioni.

Ma come si concretizza questa dominanza delle professioni? Il passaggio fondamentale è la legittimazione dell'élite degli esperti, che avviene spesso attraverso strumenti normativi che riconoscono loro l'autorità di intervenire in determinate sfere della vita sociale. In questo modo gli specialisti "acquisiscono il potere legale di creare il bisogno, che, in base alla legge, essi soli hanno poi il potere di soddisfare". Il continuo espandersi di questa dominanza fa sì che "in ogni ambito in cui possa essere immaginato un bisogno umano, queste nuove professioni, dominanti, autoritarie, monopolizzatrici, legalizzate – e nello stesso disabilitanti – sono divenute le depositarie esclusive del bene pubblico". E proprio in quest'azione accentratrice consiste la funzione disabilitante degli esperti. Porzioni sempre più vaste della vita sociale sfuggono al controllo della gente comune, che si trova costretta a delegare a professionisti funzioni (dal parto al cosiddetto lavoro di cura) che pure hanno accompagnato l'essere umano fin dalla sua comparsa sulla terra.

I saggi che fanno da corollario all'analisi di Illich mostrano queste dinamiche all'opera relativamente a quattro diverse cate-

rie professionali (i medici, gli assistenti sociali, gli avvocati e i manager), ricostruendo uno scenario inquietante in cui le etichette di malato e sano divengono una forma di controllo sociale, la complessità dei corsi di vita viene ridotta a un insieme di carenze e colpe, e un lessico e un insieme di procedure incomprensibili si trasformano in "caricature della complessità". Non solo, il cittadino trasformato "in un cliente che deve essere salvato dagli esperti" viene privato in questo modo anche del potere di reagire al loro dominio. Potenti miti quali il progresso tecnologico, la qualità e la moda sostengono questa illusione.

Nella sua visione Illich lascia però uno spazio al cambiamento, e scorge i sintomi di un nascente scetticismo verso gli esperti, del ritorno a un'era di partecipazione in cui i bisogni siano definiti dal consenso comune, e dell'affermazione di una forma di "ethos post-professionale", che non consiste tanto nell'imparare a fare ciò che fanno gli esperti, quanto nel non accettarne la visione del mondo. La previsione circa l'imminente fine di quest'epoca di professioni disabilitanti può forse apparire, a oltre trent'anni di distanza, poco condivisibile. Nondimeno, la lucida analisi e la natura del tema trattato appaiono quanto mai attuali. ■

sandro.busso@unito.it

S. Busso è dottore di ricerca in Ricerca Sociale comparata all'Università di Torino